

DIECI ANNI DOPO

L'immenso fallimento della strategia di al-Qaeda

Ma quella data-evento segna anche una sconfitta per l'Occidente soprattutto perché ha perso l'occasione di usare le «armi della politica» per ricostruire la mappa degli equilibri mondiali, e non è riuscito a privare il nemico della sua fonte di sostentamento, la violenza

LUIGI BONANATE

Si potrebbe ben sostenere - cingolosamente e provocatoriamente - che «il gesto» dell'11 settembre sia una delle più grandi manifestazioni di estetismo (se non la più grande) di tutta la storia. Con la freddezza del caso, rispondiamo a questa domanda: qual è il bilancio di quell'operazione per bin Laden e/o al-Qaeda? In termini materiali: 3000 vittime nel campo «nemico» contro circa 150.000 nel proprio campo; la distruzione di due grattacieli, su un'area di più di 60.000 mq, il crollo di un settore del Pentagono a Washington, la perdita di 4 aerei di linea, contro la completa devastazione dell'Afghanistan, sottoposto per 10 anni a bombardamenti tanto pesanti quanto inutili e un analogo livello di distruzione in Iraq (a cui andrà sommata la perdita nell'estrazione e commercializzazione del petrolio), senza trascurare il miliardo di dollari che il sindaco di Baghdad ha chiesto agli Stati Uniti, insieme alle sue scuse, per i danni causati in occasione del rovesciamento di Saddam Hussein! Lasciamo da parte dolore, sofferenze, paure e pericoli, e passiamo alla colonna delle conseguenze politiche. Quanto è avanzata la causa islamistica? Nel mondo di religione islamica: né punto né poco. La *umma* non ha tratto alcun vantaggio dalla criminalizzazione delle sue punte estremistiche, in nessuno dei paesi di prevalenza islamica (anzi, semmai si sono esasperate le contraddizioni tra sciiti e sunniti) è migliorata la condizione, l'immagine o la popolarità della religione; le società politiche e/o i regimi teocratici si sono arroccati o sono stati spinti dalle vicende in posizioni oltranziste o comunque di difesa partigiana: nessuna conquista morale o materiale, ovviamente, e neppure nessun aumento di potere politico internazionale. Nel mondo occidentale, l'Islam deve subire, da

allora, la diffidenza aprioristica e il sospetto permanente dei «benpensanti» occidentali che vedono in ogni islamico un potenziale terrorista; in termini politici, la rispettabilità dei paesi islamici è decresciuta quando non crollata.

Si potrebbe essere più precisi, ma questo è sostanzialmente il quadro del «passivo» dell'evento per il mondo islamico *non direttamente coinvolto*, per la sua opinione pubblica. Ma non ci taceremo, ovviamente, che l'impresa, in quanto tale, ha avuto un successo immenso, producendo il più grande clamore mai avuto nella storia (e grazie ai mezzi di comunicazione di oggi) da una singola azione (pochi mezzi, pochi minuti, eccetera): ma se il bilancio è, più o meno, quello appena delineato, ebbene, non resta che una voce da aggiungervi e riguarda il *fallimento* politico dell'iniziativa, riferibile alla totale assenza di vantaggi per i suoi ideatori, e alla mancanza di effetti in termini di popolarità internazionale. Insomma: l'11 settembre è stato una sorta di «beau geste» (sul lato di chi l'ha fatto); un'immensa sconfitta nel giudizio di chi l'ha subito. Né bin Laden né nessun altro ci ha guadagnato nulla; l'unica vera differenza (materiale) tra il prima e il dopo è rappresentata dalla violenza politica ulteriore ma moltiplicata per 10, 20, 100 volte portata in Afghanistan e Iraq. Fin dall'Antico Testamento sappiamo che la strategia autodistruttiva e vendicativa di Sansone (*Giudici*, 13-16) è sterile e suicida (anche di fatto), proprio come quella messa in atto dagli autori dell'attacco alle Torri, al Pentagono e all'immagine statunitense.

Ma che l'evento più mediatico della storia sia stato un vero e proprio «errore»? Dal punto di vista strategico, nessuno specialista lo potrebbe escludere; dal punto di vista morale si è trattato di un atto di violenza cieco e insensato; non aveva lo scopo di colpire in particolare nessuno né poteva pensare di ve-

der svanire la potenza del più grande armato e sviluppato stato del mondo e della storia. Verrebbe persino da immaginare che ciò che è successo sia andato ben al di là delle aspettative più ottimistiche dei suoi creatori. Neppure gli architetti credevano che le Torri sarebbero collassate...

(...) Dopo l'11 settembre abbiamo ascoltato poche dichiarazioni di bin Laden, l'autenticità delle quali è irrilevante ma che ne hanno fatto un'icona del «nostro» mondo e non di quello islamico (posto che un'entità del genere esista in se stessa e non soltanto nel nostro immaginario politologico); nessun atto politicamente rilevante è stato indirizzato dal mondo di al-Qaeda che possa essere ricondotto a una strategia ragionevole, di ampio respiro e finalizzata a un qualche cosa. Non è

tale lo stillicidio dei rapimenti effettuati dalla filiale del Maghreb islamico «in franchising» di al-Qaeda che accompagna la nostra vicenda storica senza che ne possiamo individuare la logica, salvo l'autoperpetuazione rou-

tinistica di un movimento che agisce per non scomparire ma non per implementare un progetto. Potremmo paradossalmente aggiungere che forse bin Laden trascorre dei periodi di vacanza in qualche dimenticata isola del Pacifico, o che di tanto in tanto si reca in qualche *resort* costosissimo nel quale si fa rimettere in sesto. Forse è stato in clinica, forse è... un'icona ben più che un leader, un profeta, un capo militare.

Questa è un'ulteriore - se non forse la più impressionante e «suggestiva» - ragione per discutere dell'*undicesette* non soltanto in termini politico-ideologici o politologici, strategici o militari, sociologici o morali perché l'*undicesette* ci osserva nella sua «mostruosa» complessità, attendendo ancora di essere smascherata, rivelata, compresa e spiegata. Ciò implica che tutti ne siamo coinvolti, non nell'ovvia ma banale dimensione che è quella delle ulteriori potenziali

Il paradosso

Tutti abbiamo condiviso la tragedia americana ma non abbiamo discusso del suo significato